

Testi da leggere per farsi qualche idea

1) Senza fissa dimora: Davide per noi, per la dignità

L'incontro con Davide, senza dimora di 60 anni, seduto su una panchina, avviene alle ore 12 sul piazzale dei "frati".

«Dormo sotto le stelle», dice.

«Come si potrebbe definirla: clochard, barbone, senza fissa dimora, in-visibile?», chiedo. «Tutti e quattro», risponde. (...) «Abito in stazione, se si può dire così. Non ho amici, solo qualche conoscente, cosa devo fare? Dove devo andare? Dopo due settimane non mi danno più da mangiare alla mensa di Porta amica, mangio dai Frati una volta al giorno e poi vado in stazione».

«Cosa le manca», domando.

«Quello che manca a noi in tutta Italia, un po' di dignità. Un lavoro per guadagnare qualcosa, per stare impegnato. Una camera per poter dire "stasera vado a casa mia". Questo non è vivere, è sopravvivere. Si incontra anche tanta malavita, ti minacciano. Cerco di prendere qualche spicciolo con l'elemosina ma ti cacciano via anche da questa chiesa qua, non un frate, un guardiano, uno cattivo».

«Dopo mangiato (si inizia alle 11,30), verso le quattro, vado in stazione. Ma anche in stazione non è facile: arriva la polizia e ci caccia via. Come se fossimo dei banditi, ma noi non facciamo del male a nessuno. Vengono anche 3-4 volte al giorno. Di notte si sta un po' più tranquilli, un po'. Perché anche lì vengono a svegliarti, magari con spintoni e calcetti alle gambe. Uno col biglietto può dormire, io no. Perché ieri sera, alle due di notte, sono venuti in cinque poliziotti a fare piazza pulita, allora siamo usciti e dopo un po' siamo tornati».

La testimonianza di Davide è tratta da una inchiesta sui "senza dimora". Redazione Bianconero, nov 2009

2) Vucumprà?

Tornando da scuola, Ahmed passò per il centro perché doveva comprare dei quaderni in una cartoleria. Appena lui con il suo borsone entrò nel negozio, il commerciante gli venne incontro con mani e palme aperte dicendo: "No grazie, non compriamo niente".

"Ok", disse Ahmed, "ma io posso comprare dei quaderni"?

KossiKomba Ebri, *Imbarazzismi*, Ed. Dell'Arco

3) Bambini rom a Milano: lettera delle maestre ai loro studenti rom.

"Ciao Marius, ciao Cristina, Ana, ciao a voi tutti bambini del campo di Segrate -scrivono le maestre-. Voi non leggerete il nostro saluto sul giornale, perché i vostri genitori non sanno leggere e il giornale non lo comperano. È proprio per questo che vi hanno iscritti a scuola e che hanno continuato a mandarvi nonostante la loro vita sia difficilissima, perché sognano di vedervi integrati in questa società, perché sognano un futuro in cui voi siate rispettati e possiate veder riconosciute le vostre capacità e la vostra dignità. Vi fanno studiare perché sognano che almeno voi possiate avere un lavoro, una casa e la fiducia degli altri". "Sappiamo quanto siano stati difficili per voi questi mesi: il freddo, tantissimo, gli sgomberi continui che vi hanno costretti ogni volta a perdere tutto e a dormire all'aperto in attesa che i vostri papà ricostruissero una baracchina, sapendo che le ruspe di lì a poco l'avrebbero di nuovo distrutta insieme a tutto ciò che avete. Le vostre cartelle le abbiamo volute tenere a scuola perché sappiate che vi aspettiamo sempre, e anche perché non

volevamo che le ruspe che tra pochi giorni raderanno al suolo le vostre casette facessero scempio del vostro lavoro, pieno di entusiasmo e di fatica. Saremo a scuola ad aspettarvi, verremo a prendervi se non potrete venire, non vi lasceremo soli, né voi né i vostri genitori che abbiamo imparato a stimare e ad apprezzare". "Grazie per essere nostri scolari, per averci insegnato quanta tenacia possa esserci nel voler studiare, grazie ai vostri genitori che vi hanno sempre messi al primo posto e che si sono fidati di noi. I vostri compagni ci chiederanno di voi, molti sapranno già perché ad accompagnarvi non sarà stata la vostra mamma ma la maestra. Che spiegazioni potremo dare loro? E quali potremo dare a voi, che condividete con le vostre classi le regole, l'affetto, la giustizia, la solidarietà: come vi spiegheremo gli sgomberi? Non sappiamo cosa vi spiegheremo, ma di sicuro continueremo ad insegnarvi tante, tante cose, più cose che possiamo, perché domani voi siate in grado di difendervi dall'ingiustizia, perché i vostri figli siano trattati come bambini, non come bambini rom, colpevoli prima ancora di essere nati"

Lettera delle maestre scuola elementare di Via Pini, Segrate Milano, 2010

4) Carlos: la storia di un migrante in Italia

Ho ventisei anni. Sono in Italia da un anno. In Ecuador lavoravo. Non guadagnavo abbastanza. Cento euro al mese. Qua guadagno duecento euro in una settimana. Poi mando i soldi a casa. Moglie, due bambini. Vorrei avere una casa. Qua una casa è troppo cara. Là tutti hanno una casa. Cinquemila euro la compri. Per quello uno viene qua, per guadagnare un po' di soldi. Quando ha completato il sogno, che ho la mia casa, che sta bene mio figlio... ci vorranno quattro anni...

Mi hanno preso a settembre (2003). Ero venuto in aereo col passaporto. Mia sorella aveva fatto il visto. Sono arrivato a Milano, mi è venuta a prendere mia sorella e mi ha portato a casa. Non sapevo cos'era l'Italia, quando sono arrivato. Sono stato in casa, i primi tempi, poi mi ha chiamato un amico per un lavoro. Dove sono adesso. Era estate. Lavoravo fino alle sette, sette e mezzo. Prendo il pullman e vado a casa. Scendo alla fermata, e mi fermano. Erano civili, non avevano la divisa. Mi chiedono i documenti. Non ce l'ho. Mi ha detto, ce l'hai il permesso di soggiorno, gli ho detto, no. Il passaporto? Ce l'ho in casa, abito qua vicino. Lui dice no, adesso chiamiamo, ha chiamato non so dove, alla questura... Aspetta un attimo, mi dice. Poi mi hanno fatto salire in macchina e mi hanno portato alla questura, mi hanno fatto riempire un formulario, dove tu sei... quanti anni hai... chi è tuo padre... tua madre... Poi mi hanno portato alla questura di Brignole, ho dormito una notte in una specie di carcere sotto terra. C'era freddo, non avevo niente... solo una coperta, e basta. Poi il giorno dopo – era venerdì – mi hanno detto, adesso andiamo a Bologna. Non sapevo perché: non avevo fatto niente.

Siamo usciti dalla questura alle sette di mattina, due poliziotti mi tenevano per le braccia, per portarmi sul pullman. Non sapevo che mi stava succedendo. Ti rimandiamo al tuo paese, mi hanno detto. Sul pullman era pieno di poliziotti. I finestrini del pullman erano oscurati. Un marocchino ha aperto la finestra, un poliziotto gli ha gridato di chiuderla. No, ha detto il marocchino, voglio vedere mia moglie e mio figlio, erano lì fuori, il bambino piangeva, gli portavano via il papà e nessuno sapeva dove lo portavano, voglio vederli diceva il marocchino. Allora lo hanno preso, gli hanno messo un braccio dietro la schiena, e hanno cominciato a picchiarlo con i manganelli. E tutto per un documento. Io non sapevo niente, nel mio paese il documento non è così importante.

Ti riportiamo al tuo paese. Invece a Bologna mi hanno portato al centro di permanenza temporanea. E' una carcere, quello. Non mi hanno detto niente. Mi hanno dato una coperta. Sono stato per due giorni lì senza saper nulla. Né dov'ero, né perché stavo lì. Non ho ucciso nessuno,

non ho rubato niente. Dopo cinque giorni mi hanno detto che dovevo stare lì due mesi, poi se non avevo i documenti mi mandavano fuori con un foglio di via. Due mesi qui dentro, per me sono due anni... Non ero mai stato in galera. Ogni giorno che passava era troppo lungo. Tutto il giorno in una cella piccola, cosa facciamo? Eh? Tutto il giorno camminare... mezz'ora a giocare pallone, poi di nuovo in stanza, poi mangiare... Io stavo in una stanza di tutti sudamericani. Dieci, in due stanze. Per venti giorni non ho visto né sentito nessuno. Mi hanno dato una scheda telefonica e ho potuto chiamare mia sorella. Sono andato a Milano con i carabinieri. Mi hanno portato all'aeroporto. C'era un aereo che andava a Caracas. Ci hanno fatto salire, eravamo già seduti. Io non voglio andare via, ho la famiglia, non voglio andare al mio pais, non voglio andare al mio pais... I passeggeri avevano paura, allora il pilota dell'aereo ha detto 'no, non voglio portarlo sul mio aereo'. Alla fine mi hanno riportato fuori dopo mezz'ora, mi hanno fatto fare qualche giro intorno all'aeroporto e mi hanno lasciato in una strada.

Uscito dal centro, c'è la paura, ho paura ad andare in strada, dei carabinieri che mi prendono e mi rimandano in un centro, perché non ce li ho i documenti. Per questo sono sempre in casa, per questa paura. Se vado in giro...c'è la paura. Per questo meglio stare in casa, aiuto mia sorella. Ma sempre in casa sto male. Me sembra che è una galera.

Intervista a "Carlos", ecuadoregno, dopo la sua reclusione nel CPT di Bologna.
<http://www.storiemigranti.org/spip.php?article391>

5) AUGUST, ovvero avere un aspetto diverso e quindi essere considerato diverso..

August è un ragazzino di 11 anni, affetto da una malattia genetica che ha messo in pericolo la sua vita, ha reso deforme il suo volto e che lo ha costretto a subire tantissime operazioni. Proprio per questi motivi da piccolo non ha potuto frequentare la scuola e si è inserito nella vita scolastica soltanto all'inizio della prima media, creando qualche scompiglio negli altri, ma soprattutto mettendo a dura prova se stesso... "August è veramente orribile. E' deforme. Ha gli occhi in basso, all'altezza delle guance. E non ha le orecchie, ma due rientranze. A volte la gente crede che si sia ustionato in un incendio: sembra che i suoi lineamenti si siano fusi, tipo le gocce che si rapprendono ai lati di una candela." In questo brano, a parlare di August è una sua compagna di scuola, Summer.

Alcuni dei miei compagni ogni tanto mi domandano perché passo tanto tempo con quel "fenomeno da baraccone". Non lo conoscono nemmeno. Se lo conoscessero non lo chiamerebbero così. La prima volta mi sono seduta al tavolo della mensa con lui perché mi dispiaceva per lui. Era lì, un ragazzo dall'aspetto strano in quella scuola completamente nuova. Nessuno gli rivolgeva la parola. E tutti che lo fissavano. Julian lo aveva soprannominato il Ragazzo Zombie ed era così che lo chiamavano tutti. E August lo sapeva. E' già abbastanza difficile essere i nuovi arrivati anche quando si ha una faccia normale. Figuriamoci con la sua faccia...[...] Ammetto che ci vuole un po' ad abituarsi alla faccia di August e diciamo che non è la persona che mangia nel modo più educato del mondo. Ma parte questo, è piuttosto simpatico. [...] E' giocando con lui al gioco dei quattro cantoni che ho scoperto la faccenda della peste. A quanto pare è un "gioco" che dura dall'inizio dell'anno. Chi tocca per sbaglio August ha solo trenta secondi per lavarsi le mani prima di prendersi la peste. Non sono sicura di cosa ti succeda esattamente se prendi la peste perché nessuno ha ancora toccato August. Ho scoperto tutto questo perché Maya un giorno mi ha spiegato che non voleva giocare con noi per paura di prendersi la peste e mi ha raccontato tutto; io ho detto a Maya che pensavo fosse davvero una stupidaggine e lei era d'accordo con me, ma tutt'ora non toccherebbe una palla che sia stata appena toccata da August.

Wonder, R. J. Palacio, ed. Giunti